Strani mercati

Cervelli di Harvard al lavoro per tirar fuori dalla crisi la più grande holding abortista d'America

Roma. Un business, per funzionare, deve far quadrare le cifre, altrimenti si taglia. Vale anche se si sta parlando di industria dell'aborto. Secondo un paper della Business school di Harvard, per Planned Parenthood, la più grande catena di cliniche abortiste degli Stati Uniti, le cose vanno decisamente male. L'organizzazione, che nel 2008 aveva fatto profitti per 85 milioni di dollari, "è in serie difficoltà finanziarie". Non soltanto a causa della crisi, ma anche per l'"ambiente ostile" in cui opera. Ostile almeno nell'era Bush, in cui lo stato aveva tagliato i finanziamenti ai cosiddetti "programmi di pianificazione familiare" basati sull'aborto. Pur andando al ritmo di oltre 300 mila aborti l'anno, per riuscire a mantenere margini di profitto la catena si è vista costretta a tagliare e ad accorpare i centri. Dalle 163 filiali di quindici anni fa, alla fine del 2009 Planned Parenthood è scesa a 91.

Per Harvard il punto è analizzare lo stato di crisi in cui versa l'organizzazione e trovare soluzioni efficaci. Secondo il paper "ci si aspetta che il consolidamento (cioè la fusione delle filiali, ndr) prosegua, con diverse cliniche che stanno valutando di fondersi fra loro". Il presidente dell'organizzazione, Cecile Richards, si è detta molto preoccupata della forza della holding di cui è a capo. E ha deciso di puntare al marketing: "Se tre milioni di donne vengono da noi – dice – ma ci sono altri dieci milioni che hanno bisogno dei nostri servizi, il punto è come arrivare a loro". Ma offrire aborti non è come vendere una crema antiacne, e il primo ostacolo che i product manager devono affrontare è che la maggior parte delle potenziali clienti, le donne che potrebbero voler abortire, sono le più povere, e nei centri Planned Parenthood un aborto costa almeno 400 dollari. Insomma, concludono gli esperti, urgono finanziamenti pubblici (Obama è avvisato). A rilanciare i profitti quelli di Planned Parenthood ci hanno provato con le pillole contraccettive (comprate al prezzo da distributori di 5 dollari e rivendute a 25), ma non è bastato. Stessa cosa per la pillola del giorno dopo: dopo il boom del 2006, ormai il mercato è saturo e nella competizione la distribuzione ne delle multinazionali del farmaco li straccia. A questo punto, spiegano da Harvard, un'azienda in crisi può fare soltanto tre cose per rimettersi in piedi: cercare di tenersi i clienti, incrementare le vendite dei prodotti che danno più profitto e tagliare i costi. Il brand è già impegnatissimo nel tentativo di fidelizzare la clientela, con un sito di consigli sul sesso che attira 900 mila visitatori al mese. Così come nella promozione a tappeto dei prodotti di punta: la pillola del giorno dopo (che porta 35 milioni l'anno al bilancio) e la pillola abortiva. La Ru486, hanno scoperto i consulenti finanziari di Planned Parenthood, è la strategia migliore in assoluto per tagliare i costi e ottenere il massimo profitto. Nessun chirurgo, nessuna sala operatoria, stessa identica cifra nelle casse della clinica. Per questo i centri in cui si pratica l'aborto farmacologico sono aumentati dai 60 del 2006 ai 121 del 2008 e sono ancora in aumento. Steve Trombley, responsabile della filiale di Chicago, ha spiegato che nei centri minori si farà l'aborto in pillole "perché il metodo chiede meno spazio, spese e altre risorse". In Texas la ex direttrice di una struttura – che si è dimessa quando ha visto il video a ultrasuoni di un aborto e ha ricevuto minacce perché non ne parlasse – ha raccontato alla stampa locale che, come in ogni impresa che si rispetti, la clinica aveva degli obiettivi da raggiungere. Ovvero, un certo numero di aborti al mese. Solo che, nella sua piccola struttura, l'appuntamento con il chirurgo era soltanto un sabato ogni due: così in settimana hanno iniziato a somministrare Ru486 come se piovesse. Per far quadrare le cifre alla fine del mese, come piace ad Harvard.

Valentina Fizzotti

PICCOLA POSTA
di Adriano Sofri

Mi dispiace dispiacere proprio ad Andrea, ma resto della mia opinione. Come si dice, non auguro la galera a nessuno: in realtà, fatta eccezione per chi costituisca un pericolo attuale per il prossimo, auguro a chiunque di non andare in galera. Un giorno Berlusconi, indipendentemente da ogni mia volontà, si disse favorevole alla mia grazia. Io non sono ingrato, credo. Solo che penso che l'attività politica di Berlusconi sia un disastro per l'Italia e l'Europa, e un po' anche per il resto del mondo, e magari anche per lui. A chi si batte perché, finché governa e riscuote il consenso di elezioni e sondaggi e maggioranze parlamentari, sia esonerato dagli obblighi di legge cui ogni cittadino è tenuto, ho una domanda da fare: che cosa succederebbe poi? Se Berlusconi è così tenacemente perseguito – o, come altri preferiscono credere, perseguitato – che cosa lo salverà dalla galera una volta che non abbia più uno scudo personale a proteggerlo? Dunque, o i suoi amici si augurano e gli augurano di governare a vita, senza perciò augurargli vita breve, oppure devono stare un po' in pensiero per la sua pensione. Un arcipelago accogliente, di quelli che io ho visto solo nei documentari e Berlusconi conosce bene, è una prospettiva come le altre, e forse migliore. Quanto a Hammamet, non è un arcipelago, e a suo tempo mi rammaricai che Craxi non scegliesse di restare in Italia, e poi che non lo si invitasse a tornare quando ne avrebbe avuto bisogno per curarsi da libero.

CREAZIONISMO SOTTO PROCESSO (LAICISTA)

Risposta all'inquisizione evoluzionista da un professore perseguitato

Accusato da Pievani su MicroMega, il vicepresidente del CNR contrattacca il dogma metafisico darwiniano

Non mi sembra che l'anno darwiniano si stia concludendo nel clima di trionfalismo che certi superevoluzionisti avevano auspicato. In questi giorni i principali quotidiani italiani danno atto, infatti, dell'esistenza, all'interno della comunità scientifica, di un forte dibattito che va ben al di là delle mura del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

Tutto ha preso inizio da un Workshop internazionale sull'evoluzionismo da me promosso lo scorso 23 febbraio presso l'ente di cui sono attualmente vicepresidente. Mi sia permesso di ricordare i nomi dei partecipanti a quell'incontro, tutti studiosi di diverse nazioni e discipline: Guy Berthault, membro dell'associazione Internazionale dei sedimentologi; Jean de Pontcharra, ricercatore in nano-elettronica all'Università di Grenoble; Maciej Giertych, membro dell'Accademia polacca delle scienze; Josef Holzschuh, ricercatore di Geofisica alla University of Western Australia; Hugh Miller, chimico, dottore alla Ohio State University; Hugh Owen, presidente del Kolbe Center negli Stati Uniti; Pierre Rabischong, professore emerito dell'Università di Montpellier; Josef Seifert, rettore dell'International Academy for Philosophy del Liechtenstein; Thomas Seiler, dottore in fisico-chimica all'Università di Monaco; Dominique Tassot, Direttore del Centre d'Etudes et de Prospectives sur la Science; Alma von Stockhausen, presidente della Gustav-Siewerth-Akademie. Gli atti di quel convegno sono stati pubblicati a novembre dall'Editore Cantagalli, con il titolo "Evoluzionismo. Il tramonto di un'ipotesi" (pp. 192, euro 17,00). Quanto è bastato per suscitare le ire di Marco Cattaneo, direttore della rivista "Le Scienze", di Marco Ferraguti, presidente della Società dei biologi evoluzionisti, e del filosofo della scienza Telmo Pievani. Quest'ultimo, ha dedicato ben nove pagine sulla rivista "MicroMega", per irridere e insolentire un libro che, per sua ammissione, non aveva letto. Nel suo articolo Pievani si è spinto a chiedere la mia rimozione dal CNR affermando che "chi nega una realtà comprovata non dovrebbe ricoprire cariche che implicano un'influenza sull'opinione pubblica o sulla gestione di enti pubblici" (p. 115). Ma qual è la "realtà comprovata"? Forse è quella che dà il titolo al più recente pamphlet dello stesso Pievani: "Creazione senza Dio"? Un libro in cui egli auspica che al reato di "vilipendio della religione" si sostituisca quello di "diffamazione della scienza" (p. 102)? Pievani accusa il "creazionismo" di spacciare per scienza un contenuto di fede. Ma cosa fa lui, se non spacciare per scienza, la sua negazione non della fede, ma dei principi evidenti della ragione. E' più "evidente" per l'intelletto umano affermare che Dio esiste, piuttosto che ritenere che l'uomo discenda dalla scimmia, come si ripete acriticamente da Darwin in poi. Però la prima affermazione è declassata a opinione "fideistica", la seconda elevata a verità assoluta. L'attacco di Pievani si inserisce non a caso in un virulento numero monografico contro Benedetto XVI, "Il Papa inquisitore", come lo definisce il direttore della rivista Paolo Flores d'Arcais nel titolo del suo articolo di apertura (pp. 5-22). In quest'articolo si critica la "volontà di anatema" (p. 6) e l'"intransigenza dogmatica di questo inquisitore postmoderno" (p. 18) che "vuole imporre al mondo la verità della sua Chiesa, cattolica apostolica romana, nell'intero orizzonte etico-politico" (p. 13). Dal fascicolo di "MicroMega" emerge però l'esistenza di un'altra chiesa, quella evoluzionista, ben più censoria e inquisitoria di quella di cui oggi è capo Papa Ratzinger. Benedetto XVI dialoga infatti con gli evoluzionisti, tollerando perfino che ricoprano alte cariche nei dicasteri pontifici, mentre i fanatici dell'evoluzionismo, non riservano che sprezzo e irrisione a chi non condivide il loro "Verbo". Non è questo l'atteggiamento tipico di chi ha paura di misurarsi sul terreno delle idee, perché è consapevole della inconsistenza delle proprie ragioni? Gli anni passano, le prove non arrivano e l'evoluzionismo appare sempre di più, non una teoria scientifica, ma una mera opzione filosofica anticreazionista. La teoria dell'evoluzione rappresenta infatti la radicale negazione di ogni verità metafisica, a cominciare dall'esistenza di un Dio creatore dell'universo, in nome di una scienza che rinuncia ad esercitare il metodo scientifico per farsi filosofia. C'è la cristofobia di chi vuole svellere le radici cristiane d'Europa e cancellare ogni traccia di identità cristiana dei luoghi pubblici, ma c'è anche la teofobia di chi vuole sradicare, se mai fosse possibile, ogni traccia del divino dalla natura e dalla vita dell'uomo. Era una caratteristica dell'evoluzionismo marxista, lo è oggi dell'evoluzionismo "post moderno".

Gli evoluzionisti credono di essere "anticreazionisti", ma di fatto, essi trasferiscono l'azione creatrice da Dio alle creature, senza uscire dal vituperato "creazionismo". Cos'è infatti la cosiddetta trasformazione delle specie se non un'"auto trasformazione" che implica la capacità della materia di "auto-crearsi"? Il materialismo evoluzionista attribuisce di fatto un potere creatore alle creature, espropriate del loro primo principio e del loro ultimo fine. Chi ha la capacità di auto-trasformarsi ha una capacità creatrice: le proprietà che vengono negate a Dio vengono attribuite alla materia, eterna, infinita, "pensante" e assolutamente "libera", perché non determinata da altri che da se stessa: in una parola divina. In realtà nessun esperimento né argomento razionale è in grado di provare che una creatura possa autodeterminare la propria natura. Né una molecola di materia inerte, né una cellula vivente è in grado di "pensarsi", di "crearsi" e di "superarsi". La creazione, che è produzione di una realtà secondo tutta la sua sostanza, senza alcun presupposto, creato da altri, o increato che sia, si impone a chi voglia esercitare la ragione, come una "realtà scientifica", o, se si preferisce, come una verità razionale radicalmente incompatibile con la fantasia evoluzionista.

Roberto de Mattei

P. S. Un'ultima considerazione. L'articolista del Corriere della Sera tenta di isolarmi all'interno del CNR. Ma il presidente dell'Ente, prof. Luciano Maiani, che è uno scienziato serio, che crede nella libertà della ricerca, lo ha ripreso in questi termini: "Il carattere aperto della ricerca intellettuale" e la "personale contrarietà a ogni forma di censura delle idee" per me e per il Consiglio nazionale delle ricerche non sono un "contentino", come afferma l'articolo (del Corriere della Sera), ma valori fondanti, coerenti con la civiltà del nostro Paese. Con l'occasione intendo ribadire con forza – al di là delle diverse posizioni culturali – i rapporti di stima, amicizia e proficua collaborazione che mi legano al Vice Presidente, Prof. Roberto de Mattei" (Dichiarazione del 1 dicembre 2009).

GIORNALI, GIUSTIZIA, LABORATORI - UN GIORNO TRA LE CELLE

Visitare il carcere di Padova è il modo migliore per capire il caso Cucchi

OCCHIAIE DI RIGUARDO

L'altro giorno ho visitato il carcere di Padova, su invito del sottosegretario alla Giustizia Elisabetta Casellati, e in compagnia del presidente dell'ordine dei Giornalisti, Lorenzo Del Boca. In genere diffido un po' di queste visite, per tre piccole esperienze personali. Ho passato qualche settimana in carcere, nella Germania di quarant'anni fa, e mi è bastato per stare alla larga da certi istituti, come se per uno scherzo del destino qualcuno dovesse dire che c'è stato uno sbaglio e non posso più uscire. Ma questa visita ai Due Palazzi è stata poco formale, e per me molto istruttiva. E' incominciata al bar, con un caffè assieme agli agenti di polizia penitenziaria, che si sa bene essere a loro volta vittime del sovraffollamento carcerario, e delle mille disfunzioni della Giustizia. Ad accompagnarci il direttore, un uomo gentile e per nulla invadente, che ci faceva strada nei corridoi interminabili e poi, negli incontri, si faceva in disparte, con discrezione. Il primo incontro è stato in un'aula in cui i detenuti che frequentano l'Università si preparano agli esami. Per poter utilizzare la struttura bisogna essere arrivati al secondo anno, e con un esito soddisfacente degli esami. Tra i detenuti presenti in quel momento ce n'era uno che stava prendendo lezioni di inglese da una giovanile insegnante in pensione, volontaria, e un fresco laureato, un giovanotto robusto, il cui perfetto italiano non impediva di intuire un'origine albanese. Alla sua laurea i docenti si sono presentati in carcere con gli abiti dell'occasione. Lui, come molti altri detenuti si preparano a fare, si è laureato in scienze politiche. La tappa successiva è stata in biblioteca, dove c'è una larga sezione di narrativa italiana, ma anche testi in arabo, in albanese, in inglese. Il bibliotecario, coadiuvato da altri detenuti e da un buon numero di volontari esterni è un romano con una lunga pena da scontare – "ma non ho mai sparato", ha tenuto a precisare – che ha spiegato come si piuttosto alta la richiesta di romanzi d'amore, "perché quello che manca, in carcere, è la carezza di qualcuno".

Io non riesco mai a prendere troppo sul serio questo tipo di dichiarazioni sull'affettività, perché penso al sesso, e perché quando un detenuto parla, mi è quasi inevitabile la tentazione di chiedermi che reato abbia commesso, nonostante mi sforzi di pensare a come la pena possa essere rieducazione, e dal carcere uscire qualcuno diverso e altro rispetto a quello che vi è entrato. Ma ho apprezzato quella biblioteca, e il lavoro che vi si fa, e la distribuzione dei libri cella per cella, e ho ricordato in silenzio che nel mio carcere in Germania la biblioteca disponeva, in italiano, soltanto di fumetti. Poi siamo passati a un laboratorio di rilegatoria, dove i detenuti fanno dei bei quaderni, e molta bella cartoleria, e l'odore della carta e della colla faceva quasi dimenticare di essere in carcere (ai miei tempi, in Germania, portavamo un'informe divisa, qui ognuno è vestito a modo suo), e dava l'idea che il carcere, almeno quelli dove non languono detenuti in attesa di giudizio, può essere altra cosa che Cucchi, i bugliolo, i suicidi, le rivolte: basta contare su volontari, su spazi, su direzioni illuminate, su fondi non avari, su idee brillanti, facili da concepire, meno da realizzare. Poi siamo andati in una parte del carcere che sembrava una di quelle aree artigianali predisposte dai comuni, in genere più vuote e disadorne. Il trionfo di quest'area operosa è il laboratorio di pasticceria, che sembra un reparto del paese di Babbo Natale, e sforna i panettoni che sono stati offerti ai grandi del G8 aquilano. Ne ho mangiato una fetta, e chiacchierato con i pasticceri, e fatto foto ricordo. Sono, come gli altri lavoratori, regolarmente assunti, e dunque guadagnano uno stipendio e imparano un mestiere. Ho chiesto con quali criteri si facciano le "assunzioni". Non l'attitudine, dato che nessuno ha esperienze precedenti, ma il bisogno, la condotta e il profilo personale sono i criteri. Cioè conta che uno abbia la famiglia da mantenere, che si comporti bene, che in qualche modo risponda a una campionatura della popolazione carceraria. Alla fine ci siamo seduti al tavolo della redazione, che sforna una rivista e una quantità di iniziative, dai convegni alle rassegne stampa.

Ad animare la redazione, una donna che ha subito rimproverato l'Informazione di esasperare il tema sicurezza, e di trascurare le carceri e i suoi ospiti. Ho risposto che non è l'Informazione a manipolare l'opinione pubblica, e piuttosto vi si modella, inseguendone e accarezzandone gli umori. I detenuti, attorno al tavolo erano d'accordo con lei. Lei insisteva che lavorare sui detenuti in fondo significa, alla lunga, investire sulla sicurezza. Io ribadivo: ok, ma non si può disattendere la certezza della pena in nome di una possibile rieducazione. Lei aveva le sue buone ragioni, che spesso scivolavano in una lettura politica.

Io sostenevo che il giustizialismo sta a destra e sinistra, in un paese che viene da Manipulite, e non c'è niente da fare se la gente si sente più minacciata dallo spaccio sotto casa che da Tanzi, tranne lavorare su qualche contraddizione: la gente pensa al carcere come a una discarica sociale di gente che manteniamo a sbafo? Raccontiamo che qui tutti vorrebbero lavorare, raccontiamo che un detenuto costa al paese trecento euro al giorno, e che forse Cucchi non avrebbe neanche dovuto stare in carcere, ma in qualche comunità. Ci siamo lasciati amici come prima. Ma sono uscito con un'idea scomoda. Avevo riconosciuto nella volontaria della redazione una vecchia compagna di Lotta Continua, apprezzandone la dedizione generosa, ma ritrovando tutto l'armamentario sociologico che spiega il fatto che il mondo non va come dici tu, l'idea leninista dell'avanguardia cosciente e del popolo corrotto e recalcitrante da salvare suo malgrado. E avevo capito, da un ritratto di don Giussani, che i laboratori erano invece legati al lavoro di Comunione e Liberazione. E, apprezzando chiunque faccia qualcosa per i carcerati, non ho potuto fare a meno di annotarmi che produrre fatti è molto più prezioso che produrre idee.

Toni Capuozzo

LA STORIA DEI TRE STATI, LA MORTE DELLA QUESTIONE PALESTINESE

Piccolo appello per evitare che difendere Israele diventi un'idea bizzarra

Sarebbe sciocchamente narcisistico dire che ho avuto un sentimento di sollievo rileggendo l'articolo dal titolo "Come e perché è morta la questione palestinese" che ho firmato sul Foglio, assieme al direttore Giuliano Ferrara, il 22 maggio 2007. Tanto più è una tragedia perché l'articolo meriterebbe un aggiornamento su un solo punto: la prospettiva odierna non è più quella di "due popoli, due stati", ma di tre stati. E quanto ai popoli, l'identità di uno dei due appare sempre più liquefatta o trasformata in quella di avamposto della rivoluzione permanente dell'islamismo iraniano. Più di due anni fa esponevamo la ragione primaria per cui la questione palestinese era morta: l'assenza di tutte le caratteristiche che contrassegnano il processo di formazione di uno stato nazionale e, tra di esse, la più importante, ovvero la manifestazione della volontà di costruire. Gli ebrei giunti in Palestina in una serie di "aliyah" iniziate nel 1881 non attesero di ottenere uno stato per costruire qualcosa, né anteposero a questa costruzione una questione militare. Cosa vieterebbe ai palestinesi di Gaza di costruire un primo nucleo di stato nazionale, per giunta con il sostegno degli imponenti aiuti finanziari internazionali? Ma siamo ben lungi da ciò, oggi ancor più di ieri. Gaza è una portaerei islamica, imbottita di missili e armi di ogni tipo, che vive nell'attesa di un confronto vincente con Israele e che sostiene la sua economia sugli aiuti internazionali concessi, a loro volta, nella speranza di esorcizzare quel confronto. Il potere di Abu Abbas e del Fatah sul West Bank è ormai tenuto in piedi come simulacro di un'alternativa alla trasformazione dell'intera area "palestinese" in una base iraniana.

Non esiste alcuna volontà costruttiva, ma un solo obbiettivo: l'eliminazione di Israele. E che questo sia l'unico obiettivo è testimoniato dal pervicace rifiuto di considerarne sia pur ipoteticamente il riconoscimento. Così, se si può parlare di questione e di stato palestinese è soltanto nel senso di uno stato islamico che dovrebbe prendere il posto di Israele al termine di un confronto vittorioso. Un altro tema che veniva sollevato nell'articolo di due anni fa era quello del negazionismo: non soltanto quello della Shoah, ma quello della presenza storica degli ebrei in Palestina. Ebbene, anche questo tema lo ritroviamo oggi. L'idea di questa forma di negazionismo era stata lanciata Arafat durante il vertice di Camp David del 2002: affermò che un tempio ebraico a Gerusalemme non era mai esistito. Oggi questa tematica dilaga. Anche la televisione di Fatah ha sostenuto con dovizia di argomenti "scientifici" che tutta la storia della presenza ebraica in Terrasanta è inventata di sana pianta. Inutile dire che questa propaganda recluta alfieri anche in occidente. Spuntano fuori archeologi improvvisati che spiegano che il Muro del Pianto non ha mai fatto parte del Tempio il quale, casomai, era in altro luogo. Secondo costoro, cadendo così le pretese ebraiche sul Monte del Tempio, la questione di Gerusalemme sarebbe facilmente risolubile, ovviamente a favore dei musulmani. Questa esplosione di negazionismo rende evidente che la posta in gioco è tutto salvo che la volontà di costruire una nazione palestinese che conviva con Israele. Lo ha messo in luce la vicenda di un musulmano che ha avuto il coraggio di scrivere in un saggio la verità: il professor Sari Nusseibeh. Egli ha riconosciuto che il Monte del Tempio è il luogo che testimonia il legame profondo, storico e documentato, degli ebrei con Gerusalemme. Anzi, se quel luogo è divenuto sacro anche ai musulmani è perché Maometto venne a visitarlo con la coscienza del suo carattere sacro per l'ebraismo e il cristianesimo in quanto "religioni di Abramo". Il coraggioso riconoscimento di Nusseibeh mirava a spazzare via la deleteria tendenza al rifiuto dell'"archeologia nemica". Se questo punto di vista fosse stato accolto ci si sarebbe trovati di fronte a un passaggio decisivo. Perché, se Gerusalemme rappresenta il massimo punto di contesa, non è forse la mossa più intelligente partire proprio di lì, riconoscere reciprocamente il diritto a gestire pacificamente ciò che è più sacro per entrambi? Di fronte alla negazione totale non c'è dubbio che Israele sia stanco, ed è più che comprensibile. Anche i "falchi" come l'ex-ministro della difesa Mofaz parlano di trattare col diavolo, ovvero con Hamas. Israele, poi, per amore della vita, cerca di ottenere Gilad Shalit liberando un numero spropositato di prigionieri palestinesi, in uno scambio che D'Alema definirebbe "sproporzionato". E Netanyahu ha accettato di bloccare qualsiasi costruzione nella West Bank per dieci mesi. Ma è doloroso dire che tutto questo non servirà a molto. L'abbandono di Israele al suo destino è il tema su cui l'islam radicale capitanato dall'Iran vuole misurare la debolezza dell'occidente. E per ottenere questo risultato, da un lato lascia intendere che questo abbandono è la chiave per risolvere ogni problema e, dall'altro, ne offre la giustificazione difendendo la tematica negazionista, non tanto quella sulla Shoah quanto quella assai più efficace che delegittima l'intera storia ebraica. Lo spegnersi della voce di Nusseibeh, come due anni fa quella di Siniora, è la testimonianza che ben altro è in gioco che la "questione palestinese". E' in campo l'idea tentatrice che senza Israele il mondo sarebbe più vivibile. Se ci si soffermerà a contemplare incerti questo volto di Medusa si giungerà a un momento in cui sarà troppo tardi per tutti.

Giorgio Israel

L'affondo dell'Ue su Gerusalemme

Il quotidiano israeliano Haaretz ha ottenuto la bozza di un documento della presidenza di turno dell'Unione europea, affidata alla Svezia. Il documento, che sarà discusso la settimana prossima a Bruxelles dai ministri degli Esteri dei paesi membri, implica il riconoscimento da parte dell'Ue di uno stato palestinese, anche se fosse dichiarato in modo unilaterale – quindi fuori dai negoziati e dal processo di pace. La bozza ha per obbiettivo "uno stato indipendente, democratico, che includa la Cisgiordania e Gaza". Capitale: Gerusalemme est. Ieri Israele ha reagito con durezza, dicendo che la proposta va in senso contrario alle intenzioni dell'Ue: non smuove lo stallo nel processo di pace, e anzi ne allunga i tempi. Lo stesso ministro degli Esteri svedese, Carl Bildt, lo scorso 17 novembre ha detto dopo un tour dei territori che i palestinesi non sono ancora pronti, "non ci sono le condizioni" per uno stato indipendente. Ma tra Svezia e Israele c'è freddezza, dopo il finto scoop di un tabloid di Stoccolma contro i soldati di Tsahal, accusati di uccidere i palestinesi per prelevare gli organi. Nei corridoi del ministero degli Esteri di Gerusalemme si parla esplicitamente di una linea "antisraeliana" della Svezia che finirà per rendere "irrilevante" l'Europa nel processo di pace. Ieri il primo ministro Benjamin Netanyahu ha chiesto al presidente dell'Anp, Abu Mazen, di riprendere i negoziati interrotti lo scorso dicembre. Il governo ha annunciato un congelamento di dieci mesi delle nuove case nei settlement. Ma Abu Mazen sembra quasi avere ormai abdicato, per stanchezza.

Vite quasi parallele

Da Mike Penner a Herculine Barbin, la grande solitudine del transgender e dell'ermafrodito

Roma. "Non fate troppi pettegolezzi", aveva lasciato scritto Cesare Pavese prima di suicidarsi. Bisogna ricordarsene sempre, di quella mite richiesta, quando ci si trova a parlare di chi volontariamente abbandona la vita, e anche quando a uccidersi è un personaggio alla ribalta come Mike Penner. Popolare giornalista sportivo del Los Angeles Times, dove per venticinque anni ha scritto di baseball, di tennis, di Campionati mondiali di calcio, di Giochi olimpici, nel 2007, a cinquant'anni, Penner aveva annunciato ai suoi lettori di essere in procinto di cambiare sesso: "Vecchio Mike, nuova Christine", aveva scritto. Mike Penner stava diventando Christine Daniels, esempio del "coraggio di uscire dall'armadio dopo quarant'anni", promessa confortante di accettazione realizzata (accettazione di sé e da parte del mondo), all'interno di un percorso molto complicato ma affrontabile. Così, con il blog "Woman in Progress", ospitato sul sito del suo giornale, Christine Daniels si era trasformata in poco tempo in una bandiera, in un riferimento positivo di orgoglio transgender.

Poi, alla fine dell'ottobre del 2008, Christine Daniels è "sparita". Il suo blog è stato rimosso dal sito del LA Times, così come ogni riferimento alla sua identità femminile, le sue uscite pubbliche si sono azzerate, come pure la partecipazione a iniziative militanti nel mondo transgender. Senza dare spiegazioni ai tanti che pure gliele chiedevano, Mike Penner è ricomparso in abiti maschili alla sua vecchia scrivania di cronista sportivo. "Da orgoglio trangender a pentimento transgender", si commentò allora. E la storia di quell'uomo famoso avviato tra applausi e incoraggiamenti a una vita da donna, e poi tornato all'identità maschile, è diventata la parabola di un fallimento, di un'impossibilità, di una sconfitta della volontà. Forse per tutto questo (e per qualcosa che nessuno di noi può sapere o immaginare) Mike Penner si è ucciso, tre giorni fa.

Non si tratta di fare pettegolezzi e nemmeno di azzardare analisi psico-sociologiche all'ingrosso, o di appiattire quella morte in moduli scontati. Ma la grande solitudine di Mike Penner – la sua vita in una terra di mezzo che è diventata terra di nessuno, perché lui stesso se ne è tirato fuori – a dispetto di tutte le teorizzazioni sulla possibilità di costruirsi a piacimento il proprio, personalissimo gender, rinvia a un'altra storia di dolore, di solitudine, di prigionia senza apparente scampo. La storia è quella dello pseudo-ermafrodito Herculine Barbin. Nato nel 1838 a Saint-Jean-d'Angély, nell'ovest della Francia, e morto suicida a trent'anni in una camera d'affitto del quartiere Odéon, a Parigi, Barbin fu registrato alla nascita come persona di sesso femminile, per poi diventare anche per l'anagrafe – dopo molte peripezie e molte umiliazioni – il signor Abel Barbin. Le sue strazianti e bellissime memorie sono arrivate fino a noi anche grazie al filosofo Michel Foucault, che le inserì nella sua "Storia della sessualità", insieme con altri documenti sull'"affaire Barbin" (un caso molto citato, scrive Foucault, nella letteratura medica della fine del secolo Diciannovesimo e dell'inizio del Ventesimo). L'autobiografia di Herculine-Abel Barbin (ripubblicata nel 2007 da Einaudi, con il titolo "Una strana confessione" e con una nota introduttiva di Brunella Schisa) ci parla di una situazione infinitamente più spaventosa e molto diversa rispetto alla vicenda di Penner. "Il mio posto non era segnato in questo mondo che mi fuggiva, che mi aveva maledetto": fin dall'esordio, Barbin descrive la fatica di vivere in un corpo enigmatico, frainteso, insopportabile. Caratteri ambigui, poco decifrabili, contraddittori, condannano Herculine alla solitudine e alla vergogna, in un mondo per niente pronto ad accettare, come si direbbe oggi, la sua diversità.

Una diversità che gli si manifesterà definitivamente attraverso un lancinante dolore addominale, provocato dalla discesa di un testicolo, mentre vive, da maestra, in un collegio femminile. E anche quando due diverse commissioni mediche sanciranno l'errore anagrafico iniziale, e daranno ad Herculine, nel 1860, la possibilità di diventare ufficialmente Abel, la disperazione non si placherà: "Il mondo che invochi non era fatto per te. Tu non eri fatto per lui". Dura poco, l'illusione di aver trovato pace. Herculine si dà la morte: "Arrivato quel giorno, i medici faranno un po' di rumore attorno alle mie spoglie". Gli altri, tutt'al più faranno pettegolezzi.

Nicoletta Tiliacos

PREGHIERA
di Camillo Langone

Leggo su "Il regno del Nord" di Arrigo Petacco (Mondadori) che i giacobini della repubblica partenopea oltre ad aumentare le tasse, introdurre il servizio militare obbligatorio, imporre la settimana di dieci giorni, vietarono il nome Ferdinando, troppo monarchico. Non sono stati necessari altri giacobini per cancellare dall'onomastica infantile Ambrogio, Cetteo, Petronio, troppo cristiani. Certi nomi sono come campanili. E' inutile che ti lamenti dei minareti se poi chiami tua figlia Asia.